

Domenico Carosso

L'impegno (e il piacere) dell'interpretazione

Recensione a:



A. Mecacci, *La mimesis del possibile. Approssimazioni a Hölderlin*, Pendragon, Bologna 2006, pagine 207, € 16,00



W. Menninghaus, *Hälfte des Lebens. Versuch über Hölderlins Poetik*, Suhrkamp, Frankfurt 2005, pagine 142, € 16,80

Due libri, naturalmente diversi, ma egualmente ricchi, riportano il discorso sulla poesia e la poetica hölderliniana, e possono quindi essere letti insieme¹.

Cominciamo dalla poesia, *Metà (o Il mezzo) della vita*, già oggetto (in Italia) di due straordinarie traduzioni (e studi) da parte di Vigolo e Contini, negli anni Trenta. Nelle "Osservazioni sull'*Antigone*", notava Vigolo, il poeta pone ben chiaramente l'istanza di una "logica poetica" contrapponendola alla "logica concettuale", una logica poetica che non è che il ritmo, inteso come rapporto di tutte le facoltà spirituali che solo nella poesia pervengono all'unità. Le facoltà dell'anima sono poi guidate da un principio attivo, dinamico, tragico, che «incalza la immobile contemplazione e nel fluire delle immagini e dei suoni, cioè nella lingua».

Gli anni del lavoro di Contini su Hölderlin furono vissuti sotto il segno dell'ungarettiano *Sentimento del tempo*, e, applicando, d'una ricerca di poesia documentabile e flagrante in ogni possibile testo. Dalla metafisica di Hölderlin, dunque, dalla sostanza dei suoi miti, l'interesse del traduttore restava illeso; e accadeva così che «il pindarismo di Hölderlin dimettesse la sua natura di mediazione fra metafisica e poesia per contenere soltanto il problema espressivo di nodi presentati all'attacco e a una scommessa di riuscita, articolazioni logiche estremamente risentite, modalità discorsive da assorbirsi in poesia attraverso un disegno pseudosaggistico».

¹ A. Mecacci, *La mimesis del possibile. Approssimazioni a Hölderlin*, Pendragon, Bologna 2006; W. Menninghaus, *Hälfte des Lebens. Versuch über Hölderlins Poetik* [*Il mezzo della vita. Saggio sulla poetica di Hölderlin*], Suhrkamp, Frankfurt 2005.

Ma veniamo all'oggi, cominciando dal lavoro di Mecacci. Anche per lui Hölderlin è la figura chiave per cogliere il conflitto, di origine platonica, tra pensiero e poesia, conflitto ripreso, e forse anche rivissuto, nella contemporaneità, da poeti come Paul Celan e l'austriaca Mayröcker, o da René Char, o ancora dal greco Elitis, per i quali tutti la realtà è sempre oggetto di una dislocazione, di un *déplacement*, che su di essa opera appunto la poesia.

(Anche Hegel ha usato lo stesso termine, ma per segnalare lo scarto tra dovere puro ed effettività, in certe pagine della sezione "Spirito" della sua *Fenomenologia dello spirito*).

Per Celan, nella sua famosa "Tübingen, Jänner" ("Tubinga, gennaio"), ma del resto in tutto il suo lavoro poetico, la poesia è il luogo essenziale di un'interrogazione totale sul linguaggio, che sempre lo rinnova interrogandolo, e sempre si rinnova, facendone nascere uno nuovo.

In questa chiave, anche, può essere letto il rapporto di Hölderlin con la Grecia, il tentativo, dico sommariamente, di far rivivere l'antico nel moderno, investendo l'antico delle pieghe e delle piaghe del moderno, una modernità che vive la tragedia e la poesia in modo quotidiano, distratto, privo di aura, e del primigenio sacro pathos. Insomma, assisto sì ad una rappresentazione dell'*Antigone*, dopo la quale magari torno a casa in tram, o in auto, fa lo stesso, e l'aura subito si dissolve, chissà perché.

Per Elitis, tra i sensi e le parole della poesia, cioè in uno spazio sempre bifronte, si colloca lo spazio degli uomini; insomma, in una sintassi della natura e dei tempi storici, che è anche, nella lettura di Mecacci, modello antropologico, visione conoscitiva e rigore morale.

Hölderlin tuttavia, e forse per primo, ha anche vissuto il contrasto tra φύσις e τέχνη, e ne ha anzi profondamente sentito, finita l'armonia tra i due, nella modernità, la dislocazione, la lontananza dall'io, e la sua falsificazione storica.

Gli uomini comunque tendono a vivere una vita umanamente più alta, così che tra essi e il loro mondo vi sia una connessione superiore, il legame con una dimensione divina che li trascende. Tuttavia, che il divino prenda semplicemente il posto della tecnica, o che al contrario sia la tecnica a rimuoverlo, la conseguenza è la stessa: la perdita del divino, e la messa a rischio dell'umano stesso, sempre più disumanizzato.

Per Menninghaus, la poesia *Hälfte des Lebens*, del 1804, è un testo sospeso tra "natura" e "sentimento", una riflessione sulla *midlife crisis*, e l'incontro, anzi una vera e propria mescolanza di versi saffici, alcaici e pindarici.

A questo proposito l'autore del saggio segnala che il modello pentasillabico (e di corrispondente ritmo) funziona pur sempre come legame tra un dattilico e un trocheo, e deve il proprio nome, e la propria struttura, al lamento di morte di Adone, che Saffo presenta in un suo frammento poetico. Si attribuisce anche, tra l'altro, a Saffo la scoperta dell'adoneo, che essa poi applicherà alle sue piccole odi.

Le ricerche metriche non sono fini a se stesse, perché le occasioni, in senso proprio, che esse ci offrono, di versificazione, ritmo, e cioè, banalmente, musica, sono la base o se si preferisce lo strumento più adeguato, se non l'unico, per cogliere infine la *Stimmung*, la sensibilità e il pensiero, dell'intera poesia, e la poetica dell'autore (che è poi anche una visione del mondo). Un sistema che cambia o meglio si trasforma via via che si accentui, si neghi o anche solo si contrasti quella struttura formale così versificata, e pur sempre aperta, non chiusa, dai poeti greci.

Tutto ciò concerne anche le considerazioni, sulla rispettiva, come la chiama Menninghaus, "maschilità" e "femminilità" degli elementi pindarici, alcaici e saffici nella poesia holderliniana, e la riflessione sul pathos, o l'asciuttezza o "sobrietà", come la vivevano i Greci e come la viviamo noi oggi.

Che sono modi di stare al mondo, ma soprattutto di rapportarsi al divino, vivendolo in sé o fuori di sé, nella fiducia o nell'angoscia, per la sua o nostra assenza o distanza.

Per un poeta come Hölderlin, sospeso tra il saffico e il pindarico, che cosa significa tutto ciò, e d'altra parte che cosa significa *oggi* per noi, aritmici come siamo?

Difficile rispondere. Per Hölderlin e anche per noi che apparteniamo alla sua stessa modernità, la traduzione, la trasmissione di un sistema ritmico antico è forse il tentativo di rompere la (finta) protezione della lastra di vetro che ci copre e ci avvolge, per ritrovare un mondo, la musica di un mondo che ci faccia vedere un altro io, un io altro da quello che siamo diventati (o al quale siamo ridotti).

Che ci aiuti a tornare ad un mondo, ad una vita, di cui essere grati "con umiltà" a Dio, come suggerisce Reitani in chiusura della sua lunga introduzione al Meridiano Mondadori dedicato appunto a Hölderlin.

Un Dio che nell'immobilità delle geometrie e nella soppressione del tempo non può estraniarsi o sbagliare, se vuole giungere in aiuto dell'uomo.